

Torna nel 1865 e ad Alessandria inganna gli ozi dell'attesa distinguendosi per la fermezza e per la pietà con cui assiste in quel Lazzeretto i colpiti dal colera che imperversa.

Ma la patria ha squillato alle armi! Cipriani rientra, organizza un battaglione di volontari e si batte agli ordini di Garibaldi a Monte Suello ed a Pezzacca.

Cessata la guerra, ed ognuno sa in qual modo! è reclamato come disertore dal governo del re, e trova rifugio in Creta poi in Egitto.

Qui s'incunea l'incidente che permette ai patrizii sfacciati ed analfabeti di chiamar Cipriani assassino e galeotto.

Intromessosi una sera in una baruffa di compatriotti Cipriani non soltanto raccoglie compenso alla sua iniziativa pacificatrice tre coltellate, ma è sopraffatto da mezza dozzina di gaffirs che minacciano di levargli la pelle. E Cipriani se ne libera con un paio di revolverate e si rifugia a Londra dove divide con Mazzini l'esilio e la miseria.

Ma la Francia proclama la repubblica e tenta l'ultima disperata resistenza all'invasione prussiana, e Cipriani raggiunge Garibaldi si batte a Digione, a Autun a Montretout e quando Parigi insorge e proclama la Comune, Cipriani è aiutante di campo di Flourens, cade con lui, è con lui fatto prigioniero dei Versagliési, con lui condannato a morte, e quando l'estremo supplizio gli è commutato nella deportazione, piglia cogli altri la via della Caledonia dove vi sconta dieci lunghi anni fino all'amnistia.

La Francia lo espelle da Parigi, l'Italia intanto ha iniziato la grande lotta per la riforma dell'elettorato e Cipriani torna in Italia dove gli sbirri del re gli mettono la mano sul collo, dove per la soppressione dei due gaffirs d'Alessandria, le Assise d'Ancona, quantunque l'azione penale fosse prescritta, gli appioppiano in ossequio agli ordini venuti dall'alto venticinque anni di lavori forzati, e lo seppelliscono a Portolongone.

Ma Fortis vuole il re in Romagna, ed in Romagna il re non andrà finché Cipriani è in galera.

Il re è disposto di firmare un decreto di grazia, la legge vuole che la domanda sia firmata dal Cipriani, ed il Cipriani rifiuta ostinatamente di farlo. Si offrono di firmarla i parenti, i deputati tutti dell'estrema sinistra, ma la legge è precisa, vuole la domanda di grazia firmata dal condannato.

Nuovo ed altrettanto sdegnoso rifiuto del Cipriani al quale, per la prima volta, l'unica certo, si aprono le porte del penitenziario senza che si sia inchinato al volere del re, al comando della legge, senza che abbia firmato mai la domanda di grazia.

A Roma nel 1891 si leva con gli anarchici in Piazza Santa Croce di Gerusalemme, è ridotto dalla violenza della sbirraglia in fin di vita ne scampa solo per tornare in galera fino al 1893.

Nel 1897 parte con una falange di volontari per la Grecia in lotta coi Turchi ed a Domokos cade gravemente ferito.

Torna in Italia dove gli elettori lo vogliono in Parlamento, ma vi rimane pochi giorni, ripassa in Francia dove tutti i moti d'avanguardia l'hanno ispiratore e soldato.

È uno stato di servizio che a Cipriani consente d'insorgere in nome della patria e della libertà (alla cui edificazione ha dato tutto se stesso) contro i Sejani ed i Tigellini che vogliono divorarla e svergognarla; è uno stato di servizio che lo pone, in alto, fuori d'ogni attentato dei rognosi botoli patriottardi che si illudono d'insudiciarlo.

Chissà se Ettore Patrizi il quale, anno più anno meno, dev'essere dell'età di Amilcare Cipriani, ed è vissuto in patria ai tempi delle febbri generose e degli entusiasmi eroici che scagliavano gli efebi sulle balze di Gibilrossa, d'Aspromonte di Montesuelli, di Mentana, dei Vosgi, ed ebbe certo l'opportunità di coglierne coi giovani efebi del suo tempo gli allori insanguinati, e a casa, sul solaio, in cantina, in sacrestia se ne stette, tntt'orecchi, nient'altro che orecchi, nel dubbio angoscioso se dovesse gridar "viva l'Austria!" o "viva l'Italia!" viva Vittorio o viva Cecco Beppe, e non si decise che tardi, quando il ciclone era passato ed era tramontata a Villafranca anche la paura d'una tardiva restaurazione; chissà, dico, se Ettore Patrizi trova in questa contumacia perenne dal suo patriottismo nell'ora dei cimenti ardui, cui è sparuta rivale il suo turgido fervore..... californiano, il diritto di sputare all'indirizzo di Amilcare Cipriani (così lontano anche lui per fortuna, eh, sor Patrizi?) che è

un pagliaccio, un rinnegato ed un vile? Che pei lavoratori della sua patria, per la patria stessa, per la civiltà, Amilcare Cipriani non ha fatto mai che chiacchiere, instillando così nei tre lettori dell'Italia..... San franciscana che a salvar la patria non è stato che lui Ettore Patrizi che l'ha rinnegata per la fruttifera cittadinanza americana, che a far tutto pel proletariato è stato lui, Ettore Patrizi, il quale non volle mai che abbeverarlo di pregiudizii, che umiliarlo della sua tracotanza, che negoziarlo per la mancia, mezzo no impudico, a tutto profitto dei vampiri di quà e di là dall'Atlantico?

Istituto il confronto, le conclusioni le troveranno i tre lettori dell'Italia San franciscana, e se il verdetto sarà d'incoscienza e d'impudenza tanto peggio per patrizii importati che l'hanno provocato

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Come i minatori di Decazeville giustificarono il 26 Gennaio 1886 l'ingegnere Watrin

II.

Dai rapporti che del resto verremo istituendo i lettori potranno rendersene conto.

La mattina del 26 Gennaio duemila minatori all'incirca impresero di buon ora la visita dei pozzi consigliando, imponendo ai recalcitranti l'immediata, generale cessazione del lavoro.

Non fu opera nè facile nè piana. Su tutto l'armento pesava la paura, la paura di Watrin inesorabile, la minaccia della lunga, angosciosa disoccupazione che ne sarebbe venuta, perchè era diffusa ed insistente la voce che la Compagnia alla prima dichiarazione di un nuovo sciopero avrebbe inchiodato le miniere, i forni, le fucine infliggendo ai riottosi un esempio d'autorità, di rigori inesorati.

Ma alla testa degli scioperanti era un tipe, Bedel, un uomo d'acciaio, lento a muoversi, di pochi discorsi, ma sdegnoso d'ogni scrupolo, d'ogni resistenza quando a muoversi era deciso. E Bedel li aveva tutti arrestati sulla soglia del pozzo: "bisogna tornar indietro, oggi, diceva ai sonnolenti che nella penombra del mattino s'affrettavano al lavoro, bisogna tornar indietro e finirla una buona volta".

Qualcuno nicchiava, cercava brontolando un pretesto guardandosi la punta degli stivali, ma rialzando la faccia fu liginosa si trovava negli occhi diritto come una lama lo sguardo di Bedel, ed il coraggio andava smarrito; qualcuno anche aveva alzato la voce, ma una manata pesante come un maglio gli era caduta sulle spalle ad ammonirlo che le bravate sarebbero state fuori di luogo; ai timidi che medicavano piagnucolando una scusa arrivava in faccia uno sputo, lo scherno tigliente come una scudisciata, tra lo sghignazzar sbracato del primo nucleo coscritto per la resistenza, e l'esercito cresceva muggendo da pozzo a pozzo sempre più denso, più scuro, più minaccioso.....

In tutta la valle, per la strada, nei sentieri della pianura rasa era un convoglio fosco, un fiotto d'omb e silenzioso (ZOLA, *Germinal*).

Fatto il giro del bacino, il torrente umano in piena s'abbatteva verso le due del pomeriggio sugli uffici della Compagnia reclamando a gran voce Watrin.

Primo ad entrarvi fu Bedel trascinandosi dietro i più vicini che a sfuggirgli non avrebbero osato.

Disse a voce alta, imperiosamente, duramente, quello che i minatori reclamavano, concludendo che erano tutti ben decisi stavolta a non lasciarsi pascere di promesse nè a crepar di fame nell'attesa.

— Non è questo che volete? gridò della sua voce tonante volgendosi improvvisamente alla mezza dozzina di compagni sgomenti che s'allineavano dietro le sue spalle quadrate, non è questo che volete?

E poichè quei poveri diavoli stretti fra la tenaglia dello sguardo gelido del Watrin e la rude intimazione del Bedel non osavano fiatare, lo sdegno di quest'ultimo ruppe tutti i freni:

— Ah, branco vile di carogne e di castroni, non avete dunque più nulla da dirgli? Fino a ieri, fino a cinque minuti fa, l'avete subissato delle vostre imprecazioni, delle vostre maledizioni sguaiate e truculenti, ora che ve lo vedete dinnanzi, non trovate più il fiato! E allora se non avete nulla a dirgli, spicciatevi: afferratelo, lo impiccheremo sulla strada al primo poggio che non abbia onta di lasciar pendere dai suoi tronchi un manigoldo.....

... noi siamo tutti di un pensiero, nessuno lavorerà, i poltroni soltanto abbandoneranno nella lotta i compagni.... Per un istante il di-

e voluto.

I lettori della Cronaca che conoscono Amilcare Cipriani, e conoscendo l'ama- no e lo stimano qual'è, il più disinteressato il più nobile ed il più modesto araldo dell'emancipazione proletaria e della fratellanza umana, comprenderanno che più assai d'una superfua difesa dell'amico lontano, queste modeste righe nostre hanno il semplice ufficio di ricacciare alla cuccia i botoli che l'indifferenza ed il disprezzo gabb-rebbero per consenso e sfrutterebbero svergognati per la tracotanza e per la bottega patriottarda.

— Rintuzzare in nome della storia dell'abnegazione e della ragione la menzogna la frode e la vigliaccheria è compito che ha sempre lusinghe e soddisfazioni per un giornale libertario.

G. PIMPINO.

rettore, disperato, cercò di lottar solo, di soggiorare violentemente quel maroso infuriato; ma era follia.... (ZOLA, *Germinal*).

La folla alla porta degli uffici rumoreggiava torbida, irrequieta, minacciosa. Molti erano andati in cerca di corde che agitavano sulla folla colle mani rosode, altri fendevano l'aria rotando bastoni, grevi sbarre di ferro come fossero fe stucche, ed erano grida di morte, erano vituperii macabri, imprecazioni selvagge: "traetelo al comune ed al Comune fozza ragione al nostro diritto, ci rassegni le sue dimissioni o ci lasci la pelle!"

Bedel non era uomo da andare per le lunghe, di consuetudine; in quel momento l'indifferenza del Watrin che alle intimidazioni non rispondeva una parola, che sotto l'uragano sbrava la sua abituale impassibilità, aveva finito per moficar, per irritarlo: "quà una mano, ragazzi!" ed in un attimo prima che Watrin avesse il tempo di porsi in guardia, l'afferrò a mezza vita, lo alzò di peso buttandolo dall'altro lato dello scrittoio alla folla che, invaso l'ufficio, lo reclamava delle sue mille mani adunche, urlando dai suoi mille petti ad una voce: "a morte! buttiamolo al fiume!"

Appena in istrada una donna, raccolto un pugno di fango, gli lo buttò sulla faccia. Watrin non coltò da quel momento un'illusione: era la catastrofe. Nessun miracolo lo poteva oramai salvare, anche avesse trovato nell'animo suo la disposizione centumace, assente, lontana, di dire una parola di tregua, di pace. Era finita.

Quando, gli abiti a brandelli, coperto di fango, contuso, grondante sangue, varcò la soglia del Municipio ed il sindaco Cayrade gli venne incontro non ebbe un barlume di speranza. Il sindaco era un cialtrone, era stato sempre un leccazampe della Compagnia quando era la più forte, sarebbe stato quel giorno l'adulatore servile della folla perchè quel giorno, rotto ogni freno, la più forte era la canaglia. No, non v'era più via di salvezza per lui. Era troppo tardi, quella gente non era più disposta nè a ragionare nè a transigere.

Pure, quando il sindaco Cayrade apostrofò violentemente i convenuti deplorando l'invasione del Comune ed ordinando agli scioperanti di uscire immediatamente, e di eleggere, fuori di lì, una delegazione che formulasse i desiderati comuti, malgrado i furori delle proteste che i delegati erano ciurmadori tutti quanti e che essi non ne volevano, che era ormai troppo tardi per discutere e che essi volevano soltanto la pelle del Watrin per buttarla al fiume, la grande maggioranza, come sempre, fu per la remissione, scelse mezza dozzina di delegati perchè insieme col Watrin e coi membri del Consiglio Municipale stipulasse l'accordo su queste basi:

Riduzione delle ore di lavoro, Minimum garantito di cinque franchi al giorno, Amnistia generale a tutti gli scioperanti.

Dimissioni dell'ingegnere Watrin. Watrin che ha ripresa tutta la sua impassibilità si rifiuta di discutere le rivendicazioni degli scioperanti, se essi non rinunziano preliminarmente all'ultimo comma: le sue dimissioni.

Egli non può, non deve andarsene. Il direttore generale è assente ed egli ne tiene i vezzi. Ha il dovere di mantenere l'ordine e resterà fino a tanto che il direttore non sia venuto. E non si smuove, i delegati minacciano, la folla dalla piazza impreca, attorno a lui il sindaco, parecchi consiglieri comunali scupano inutilmen-

te tutto il fervore di persuasione di cui sono invasi: o gli scioperanti rinunziano ad imporgli le dimissioni, o egli si rifiuta di prender in considerazione i loro reclami.

Le cose sono a questo punto quando entra in municipio l'ispettore governativo del bacino, l'ingegnere Laur, il quale viene a cercare qualche squadra di uomini di buona volontà per scender nei pozzi ove l'abbandono totale della sorveglianza può essere causa d'incendio e di danni irrimediabili.

Watrin si offre d'accompagnarlo, ed il sindaco si sforza indarno di dissuaderlo. Gli annunzia crudamente che se egli si attenda a varcar la soglia del Municipio la folla lo farà a brani. È fiato sprecato. Watrin si ostina a voler accompagnare l'ingegner Laur.

— Almeno, grida a quest'ultimo il sindaco Cayrade, non lo perdetevi d'occhio e non l'abbandonate un istante. E badate a voi!

Non s'inganna. Il tenue drappello ha appena fatto i primi passi fuor del Municipio che da un migliaio di petti s'alza nel cielo funebre un'imprecazione formidabile che mette il gelo in ogni cuore: "Morte! Morte a Watrin! al fiume, al fiume!"

Le donne sono più inferocite degli uomini....

... e l'onda per la rasa pianura tutta bianca di brina, sotto il pallido sole invernale, avanza straripando oltre i margini della via augusta.

Ne aveva il comando Stefano che senza arrestarsi gridava qualche ordine (ZOLA, *Germinal*).

D'un tratto l'immensa colonna ha un sussulto. In testa si sono fermati; squillano acute voci femminili, e come l'enorme capo di un rettile fosco le schiere d'avanguardia si dilatano in cerchio e mille mani nervosamente strette si levano sulla turba convulsa: Watrin ed il suo compagno l'ingegner Laur sono afferrati, percossi, lapidati.

... al primo rango sono le donne armate di nodosi bastoni, prima la Maheude coi grandi occhi dilatati nella visione della promessa città de la giustizia, la Bruciata, la Levacque, la Mouquette che allungano sotto le sottane sfrangiate le gambe magre come soldati che partono per la guerra (ZOLA, *Germinal*).

Spinti dalla folla i due ingegneri cercano rifugio in una palizzata, ma in brevi istanti sotto l'urto della fiamma la palizzata cede e si abbatte in uno schianto spaventoso. Watrin, Laur, qualche altro compagno che è riuscito a raggiungerli attingono a passo di corsa una cassetta abbandonata che fu già sede degli uffici della Compagnia e vi si barricano. Sono in quattro, tutti ingegneri: Laur, Watrin, Chabaud e Verzat. Sbarrate le porte al pian terreno montano al primo piano e vi si chiudono.

Ma la folla circonda furiosa la casa e pone l'assedio; clamori selvaggi montano nel crepuscolo. Sono rauchi gridi di morte che il vento porta senza interruzione.

L'assedio è breve. Una finestra va in frantumi sotto gli estremi ferrati di una scala che gli scioperanti hanno requisito nei dintorni, e un grappolo di oscure vimine umane s'addensa a scalare l'ultimo ridotto.

Contemporaneamente giù, battuta da un'enorme trave manovrata come una catapultata da cinquanta braccia titaniche, la porta a terreno rovina con fracasso e Lescure, un minatore indemoniato brandendo una stanga s'avventa bestemmiando per la scala interna. Dietro di lui incalzano forsennati gli assediati.

Watrin che sente gorgogliare su dal vano della scala il fiotto implacabile, gli va incontro. Confida ancora di frenare della sua imperiosa suggestione l'impeto selvaggio, o, disperato, offre se stesso a salvar i compagni? È il dubbio di un attimo. Lescure lo abbatte con un colpo spaventevole della sua sbarra ferrata. Watrin s'abbandona sull'impalcato o cranio scuoiato. L'ingegnere Laur che corre in suo aiuto è da un colpo identico stramazato accanto a Watrin; l'ingegner Verzat riceve un terzo colpo di sbieco ed è buttato da banda mentre sui tre caduti un altro minatore, Bassinet, rovescia la porta che è riuscito a smontar dai gangheri.

MENTATA.

(Continuerà al prossimo numero).

FREE COUNTRY! il numero speciale della "Cronaca" di cui tante diverse circostanze hanno fin qui contrastato la pubblicazione uscira' il 3 febbraio p. v.

Reclus e le spedizioni coloniali

In principio del ventesimo secolo, le potenze hanno quasi terminato di dividersi l'Africa, sovente designata col nome di "Continente nero", in gran parte perchè abitato da negri ed un po' anche perchè non è interamente noto. Vasti territori aventi una superficie di parecchie migliaia di chilometri quadrati hanno già il loro padrone ufficiale, secondo l'Almanacco di Gotha, ma non sono stati ancora percorsi da nessun viaggiatore. Al punto di vista della conquista, poco importa, perchè è fuor di dubbio che la forza d'attacco militare che possiedono gli stati europei sia abbastanza grande per trionfare di popolazioni senza disciplina nè strategia. Basta che questo o quel paese sia attribuito da convenzione diplomatica all'Inghilterra, alla Francia o alla Germania, perchè questa potenza scelga pazientemente la sua ora d'occupazione generale o parziale coll'inizio dello sfruttamento commerciale. Attualmente il continente africano può essere considerato come se non fosse più che una semplice dipendenza economica dell'Europa. È permesso di affermare che con la loro forza reale, d'una così ardua superiorità, e il loro prestigio trionfante, i bianchi non avrebbero incontrato nessuna resistenza, se la occupazione delle diverse contrade non avesse dato luogo da parte loro ad ingiustizie e atrocità d'ogni sorta; d'altronde, in parecchie occasioni, le guerre, le insurrezioni sono state volute, perchè davano agli ufficiali l'occasione di reprimerle e d'acquistare così gloria, onori, titoli, e promozioni.

L'argomento per eccellenza dei politici ansiosi di tagliare il mondo in territori coloniali consiste nel sostenere la necessità di trovare degli sfoghi per la popolazione in aumento dell'Europa e per la sovrabbondanza dei prodotti manufatturati. A questo articolo fondamentale, si aggiungono, senza crederci affatto, alcune ripetizioni sull'influenza moralizzatrice della civiltà cristiana, e la coscienza è soddisfatta. E' vero che la maggior parte di quei territori annessi sotto latitudini lontane non convengono a fatto alla climatizzazione degli europei, i quali, del resto, fossero pur favoriti d'un clima propizio, non troverebbero occupazioni conformi al loro genere di vita. Questi vasti domini, aggiunti al territorio detto "coloniale", non devono dunque essere considerati come vere colonie, poichè non sono punto destinati a ricevere dei coloni; non possono servire ad alloggiare gli eccedenti di popolazione emigranti dall'Europa. Non sono altro che dei luoghi di residenza per alcuni mercanti che cercano di sfruttare le ricchezze naturali dei luoghi ed a provvedere ai bisogni degli indigeni. Ma i più fra questi nativi, abituati ad un'esistenza ben semplice, trovano intorno ad essi, nei prodotti del suolo, tutto quanto è loro necessario; occorre dunque che gli sforzi dei pretesi colonizzatori si combinino per far nascere nuove domande, specialmente quella dell'acquavite o d'un veleno qualsiasi, battezzato con questo nome: presso i negri spinti così alla follia, la moneta, un tempo sconosciuta, non serve altro che a comperare il ginopro o l'acquavite di trentasei gradi. Ecco, nei paesi occupati del continente nero, ciò che si pretende essere il principio della civiltà, la tappa che succede a quella della schiavitù.

Eliseo Reclus.

Da *L'uomo e la terra*, riprodotto dal *Risveglio* di Ginevra.

Volete così?

E così sia! Abbiamo detto le mille volte che lettere, vaglia, corrispondenze, tutto quanto insomma ha tratto colla Redazione e colla Amministrazione del giornale debbono essere indirizzate semplicemente **CRONACA SOVVERSIVA, Box 678, LYNN, MASS.**

I più seguitando a fare orecchie da mercante ed indirizzando personalmente vaglia, lettere, corrispondenze o a qualcuno della redazione od a qualcuno dell'Amministrazione, avvertiamo una volta per tutte che NON TERREMO ALCUN CONTO DELLA CORRISPONDENZA, NÈ DEI MONEY ORDER CHE NON FOSSERO ESCLUSIVAMENTE INDIRIZZATI ALLA

CRONACA SOVVERSIVA
P. O. Box 678
LYNN, MASS.
Volete così? E così sia!